

smici avvolti nella forma mitologica porgono la misura del progresso delle religioni e del loro successivo approssimarsi alla filosofia: con la quale, per altro, non possono mai fondersi per passaggio insensibile, ma solo mercè una rivoluzione spirituale, onde la volontà si purifica di ogni residuo materiale, egoistico o eudemonistico, i pensieri e le immagini religiose si dispogliano del loro carattere trascendente o mitologico, rinunziano all'attrattiva sensibile di questa loro veste, e si trasfigurano in idee, non fredde, come si crede, ma limpide bensì e serene, e fonti di gioia serena.

continua.

B. C.

II.

DALLE « MEMORIE DI UN CRITICO ».

(Cont.: v. *Critica*, XIV, pp. 227-32).

IV.

Non ebbe lo spirito o la calma di far buon viso alle mie critiche Arturo Graf, col quale io ero in buone relazioni personali e letterarie e di cui assai mi dolse di non potere in niun modo gustare nè le liriche, nè i poemetti drammatici, nè il romanzo, nè le confessioni pseudoreligiose, nè i pensieri morali. Il Graf cominciò con lo scrivermi lettere, che parevano domandare chiarimenti; e alla mia risposta, che forniva i desiderati chiarimenti e che, per evitare uno sgradevole dibattito epistolare, impiantato sul « tu non sei poeta » da sostenere in faccia a chi poeta si è creduto per tutta la vita, terminava con l'augurio di potere un giorno continuare a voce la discussione, — replicò con questo biglietto, col quale, come si vede, *dimisit amicitiam*:

Ottimo amico,

Più ci penso e più mi persuado che non sia da discorrerne altro, nè per iscritto, nè a voce. Non ci potremmo intendere; e, veramente, non avremmo nulla da dirci.

L'impressione che io ebbi di quell'articolo troppi altri ebbero. Desidero di non dovermene ricordare.

Vale.

Torino, 4. II. 1906.

A. GRAF.

Invece, se ne ricordò sempre; e non solo indusse con le sue querimonie scolari ed amici a difendere i suoi versi contro le mie censure, ma non mi risparmiò, ogni volta che gli si offerse il destro, le più feroci e sprezzanti allusioni nelle sue prose critiche. Io lo lasciai fare e

dire, perchè soglio pensare in simili casi: — Se queste cose leniscono la ferita, tanto meglio: tanto minore rincrescimento da parte mia. — E solamente quando, dopo la sua morte, scolari ed amici e colleghi presero me a bersaglio nelle loro orazioni commemorative, fui costretto a ribadire il mio giudizio.

Altri, da me censurati, o lodati bensì ma con l'aggiunta di gravi censure, si chiusero in disdegnoso silenzio o in decoroso dolore. Qualche settimana dopo che fu pubblicato il mio saggio su Ada Negri, lessi in una rivista un bel sonetto di lei che, non so perchè, misi in relazione con l'effetto prodotto nel suo animo dalla mia critica, che ella aspettava e non immaginava che sarebbe uscita così severa:

Soffri in silenzio. Non chiamar nessuno
a numerar le lacrime degli occhi
tuoi

È un'orribile cosa esser compianti.
Conquista in te, con la tua forza sola
di volontà, l'oblio del tuo cordoglio.

T'insegnerò, per disseccare i pianti
fiacchi e cangiarli in riso entro la gola,
un peccato magnifico: l'orgoglio.

Ma se mai io fui cagione che la gentile signora soffrisse per qualche ora o per qualche giorno, gliene chiesi poi perdono, quando ella mi mandò il suo quarto volume di versi, *Dal profondo*, nel quale si leggono parecchie cose superiori alle sue precedenti.

Anche il Rapisardi tacque, ma per più tempo mi giunse dalla Sicilia una pioggia di opuscoli e di articoli scritti contro di me per quel mio saggio, nei quali mi ritrovai perfino dipinto nell'aspetto fisico, proprio come non sono e non ero: magro, verdognolo, biliioso, irritabile, con voce cavernosa, e via dicendo. Mi ricordai di un ritratto del Passannante, che comprai la sera dell'attentato, uscendo coi miei compagni di collegio per la quotidiana passeggiata, e che ritraeva un uomo robusto e tozzo, con grande barba arruffata, con occhi feroci e con un pugnale in mano (un quissimile del ritratto del Ravailac); e all'udienza del processo si vide poi che il Passannante era mingherlino, sbarbato, mite e timido. Anche di recente mi è stato inviato un altro di codesti prodotti siculi, addirittura un volume: cose che, a leggerle, suscitano uno strano sentimento di ritegno: par di avere innanzi uomini in tale esaltazione psichica che una nostra parola imprudente, un nostro scherzo, un nostro riso può addirittura spingerli alla pazzia. Ma non ce n'è nulla: si tratta di riscaldamento d'immaginazione, comune nei paesi meridionali così nell'entusiasmo come nell'abborrimento. Il siciliano incolto (e chiamo incolto colui che non si è moralmente coltivato e affinato, ancorchè maneggi la penna e faccia professione di lettere) trasforma facilmente il biasimo che si dà per ragioni scientifiche o artistiche od etiche a personaggi della sua terra

in offesa alla Sicilia, e l'offesa alla Sicilia in offesa recata a lui individuo; donde la sua particolare forma di reazione, nella quale si mescola stranamente alla più o meno involontaria cecità mentale un sentimento di cavalleresca devozione, e al sentimento cavalleresco un certo che di meno eletto, un volere ragione a forza, a furia di parole grosse e di contumelie. Che cosa si giunga a metter fuori in questo èmpito d'immaginazione, sembra quasi incredibile: — Mario Rapisardi è « il più gran poeta d'Italia nei secoli », è « divino », non inteso perchè « troppo profondamente originale »: se, come professore, faceva in un intero anno una sola lezione, quella lezione « bastava a nutrire tutta la vita dello studente »; se (e anche questo accadeva) non ne faceva nessuna, « quel silenzio era un solenne ammonimento all'Italia, più istruttivo di qualsiasi chiacchierata di lezioni »! E via dicendo. Ma anche la Sicilia si è venuta cangiando negli ultimi anni; e, come Mario Rapisardi era un fossile della sua vecchia cultura regionale, così i suoi difensori del tipo descritto sono sopravviventti di altri tempi.

E non rievcherò le molteplici proteste che ebbe a suscitare nel 1907 il mio saggio sul Pascoli, sia perchè io le riassunsi ed esaminai in un articolo speciale, pubblicato in quell'anno stesso (1); e sia perchè, negli appunti bibliografici della *Critica*, mi divertii a prender nota di tutte le manifestazioni del risentimento del poeta verso di me: dagli apologhi che verseggiò, nei quali io apparivo sotto figura di un asino, alle interviste che concesse, nelle quali egli appariva sotto l'altra dell'ape, intenta a comporre il miele e incurante di quel che io dicessi del suo dolce distillato. Ero sicuro, del resto, che, dopo qualche tempo, mi si sarebbe data ragione; e, intanto, non tutti mi davano torto. Lascio stare i professori universitarii, che, di solito, applaudono o biasimano in materia letteraria secondo che il loro collega autore si trovi o no, in quel momento, nel proprio partito o nell'avverso. Ricordo che uno di costoro col quale discorrevo in modo affatto obiettivo, prima che avessi scritto il mio studio, dei dubbii che mi destava molta parte dell'opera del Pascoli, si contorse tutto e mi dichiarò che « il Pascoli era suo amico »: al che io replicai che a me non era nè amico nè nemico, perchè non lo conoscevo punto, e che la mia amicizia o inimicizia era con la sua poesia. L'anno dopo, incontrai di nuovo quel professore e mi strinse calorosamente la mano per le « coraggiose verità », che io avevo affermate. Seppi poi che l'anno prima egli aspettava un voto favorevole dal Pascoli, e l'anno dopo lo aveva già ricevuto contrario. Dunque, la sua conversione non apparteneva alla forza persuasiva della mia critica; e di essa, e di simili ad essa, non saprei trarre vanto. Ma mi torna tra mano la cartolina di un ignoto lettore, pervenutami da un paesello tra i monti dell'Italia meridionale, e la voglio trascrivere:

(1) Si veda *Letter. d. nuova Italia*, IV, 197-221.

20 marzo 1907.

Ho finito ora di leggere nel *Giornale d'Italia* il riassunto del suo studio critico su Giovanni Pascoli. Ma ch' Ella sia veramente benedetta! Non ci voleva che Lei per allfrontare quel poeta frammentario, ricco di virtù e di difetti, così artificioso, così ispirato talora, così puerile, il più delle volte, e che il gran pubblico accoglie, senza discutere, come gloria autentica. Quello ch' Ella scrive è così vero, così giusto, così esatto, che io, che sono un povero ed unile lettore e mi ero formato del Pascoli un giudizio non dissimile da quello ch' Ella sa esprimere così lucidamente e splendidamente, mi sono sentito rinascere un senso di fiducia intima e empirmi l'animo di vera soddisfazione per non essermi lasciato soverchiare dall'onda di adorazione, inconsulta forse, della gran massa dei lettori. È un'opera di giustizia risanatrice e riparatrice ch' Ella compie; tutti devono essere grati a Lei che può e sa farlo. La riverisco.

E aggiungo la lettera (scritta in italiano) di un traduttore tedesco delle poesie del Pascoli, il quale mi aveva fatto richiesta dei fascicoli della *Critica*, contenenti il mio giudizio sul poeta:

Grazie, illustre signore, per lo studio sul Pascoli così vivo e per me interessante. Le cose che Lei dice, il dolore famigliare del Poeta, rimasto materia rude a scolpirsi in avvenire... dal Poeta che non ne avrà probabilmente più le forze, io le ho sentite molto bene traducendo; e difatti molte cose, troppe cose, riflettendo, non le ho più tradotte. Quella cosa famosa, per es. « La cavalla storna », che non si riscalda finalmente se non nella ricerca poco poetica dell'assassino, con un fare di ballata romantica tedesca di vecchio uso, perchè commuove tanto gli altri? Io me lo domando e non ne trovo la ragione se non in certe rime di suono grosso che sembrano focacce in bocca d'uno (il Poeta) o di tanti (il pubblico) pasticciere.

Ma il Pascoli ha una delle sue dodici facce brutte che non è brutta, sibbene sublime; e quella non è di socialista o d'ornitologo o di Rana-bue o di collezionista di rarità verbali, ecc. ecc., ma una faccia di brav'uomo di campagna che ha avuto talora una bontà molto bella negli occhi. Qualche cosa di bello resterà di lui.

Mi serbi la sua benevolenza, ecc.

Altre proteste, articoli e opuscoli di confutazione, suscitarono i miei saggi sullo Zanella, uomo che ha lasciato molta eredità di affetti nella sua Vicenza; sul Gallina, amatissimo sempre nella sua Venezia, e sul quale parve troppo rigido il mio giudizio, che è stato confermato dai posteriori studii critici; sul Giacosa, simpatico e caro a tutti e al quale io non contestai certo queste qualità, ma piuttosto le spiegai mostrando la flessibilità e muliebrità del suo temperamento artistico; e sul Bovio, che pure io avevo pel primo trasferito dai covi della democrazia alle aule della letteratura italiana. Il Bovio, che aveva ingegno e rettitudine molta, avrebbe quasi di certo accettato il giudizio che io detti della sua filosofia e della sua prosa; ma non l'accettarono i suoi amici ed ammiratori, che egli accoglieva di solito dalla gente più incolta. Simbolo di essi mi è restato nella memoria un tale che inviò una sua notarella critica contro

di me alla *Rivista* dell'onorevole Colaianni, e che il direttore della rivista presentò come suo valoroso amico, « bravo farmacista » di non so quale paesello della Sicilia; mentre colui medesimo compieva in quello scritto il ritratto del proprio caos mentale, dichiarandosi tutt'insieme fedele « scolaro di Giovanni Bovio » e buon « cattolico-apostolico-romano ».

Nessuno, invece, levò la voce a difesa di Ruggero Bonghi: il che può sembrare strano, ma era una conferma della mia critica e mostrava come prontamente e interamente fosse caduta in oblio l'opera multiforme, ma superficiale e contraddittoria, di quel singolare uomo. Protestò per altro in privato con me qualche affezionato della vecchia Destra, nella quale il Bonghi era un gran nome. Così l'amico Raffaele de Cesare, il quale mi scrisse da Roma il 27 marzo del 1908:

La mia impressione, leggendo lo studio sul Bonghi, è stata dolorosa, non te lo nascondo. Sembra fatto col proposito di voler tutto demolire, negandogli dottrina, qualità di scrittore e scrivendo di lui: « la conciliazione superficiale d'idee discordanti costituì l'unico suo contenuto mentale »! Che il Bonghi non lasci nulla di straordinariamente durevole dietro di sé, può essere; che alcuni lavori riflettano la fretta con cui furono condotti a termine, lo concedo; ma il suo fenomeno intellettuale ti sembra poca cosa? Machiavelli chiamò uomo divino Pico della Mirandola; ma di quanto a Pico fu superiore il Bonghi! Non ti fermi neppure sui suoi discorsi parlamentari, che avevano la forza di conquistare assemblee che non l'amavano, ma che erano soggiogate dall'impeto polemico della sua parola illuminante e sforzante. Avendo abbracciato quasi tutta la cultura del suo tempo, era naturale che non la penetrasse con eguale profondità, e molte fossero le sue contraddizioni, e se vuoi chiamarle così, le sue deficienze; ma di qui ad affermare che « la conciliazione superficiale ecc. ecc. », ci corre un abisso.

Queste cose ho voluto dirti, anche perchè ad alcuni è parso che tu fossi più benevolo, e di certo meno aggressivo col Bovio, che non con l'uomo, che don Silvio, non facile a dar giudizi superlativi, giudicava il maggior ingegno del suo tempo, e gliel'ho sentito dire più volte.

« Don Silvio » era lo Spaventa, che veramente aveva una grande tenerezza pel Bonghi, ammirando forse nel suo amico quelle doti di agilità e versatilità che a lui mancavano affatto: solita simpatia dei contrari. — Da Firenze mi scriveva anche, sul Bonghi, il mio buon Ernesto Masi, che ancora leggeva e discuteva in quei giorni della sua ultima malattia:

Firenze, 19 marzo 1908.

Caro Benedetto, stamattina ricevendo dalla posta il *Giornale d'Italia* ho letto subito il tuo articolo sul *Bonghi*, e sento il bisogno di scriverti subito, quantunque non sia certo che l'articolo sia completo. (Purtroppo ti scrivo dal letto, in cui mi ha riconfitto un sesto, settimo, ottavo attacco che sia, del mio mal di fegato, dal novembre in poi. Non mi par vero d'esser io un uomo fegatoso! Ma pure si vede che, nonostante l'intimo legame fra l'anima e il corpo, non sempre il viscere malato determina la fisionomia morale del personaggio).

Letto il tuo articolo, e per quanto mi dolga dirlo, perchè ho molto amato ed ammirato il Bonghi ed ebbi con lui lunghi periodi d'intimità, debbo convenire che fondamentalmente hai perfetta ragione. Sta anzi in tutte quelle parti negative dell'attività letteraria, storica, filosofica, morale, religiosa del Bonghi il vero motivo del fatto singolare che sopra un uomo, il quale ebbe da vivo tanta celebrità, nessuno ha ancora scritto un lavoro, uno studio un po' completo e che di quella celebrità dia una ragione sufficiente.

Verissimo ciò che tu dici che tutti gli argomenti sono da lui visti a traverso la lente del partito politico, di cui era l'*enfant terrible* ed efficacissimo, coraggioso sino all'audacia e mai fermato a mezzo da considerazioni personali di ambizione o d'interesse. Non so, ripeto, se l'articolo che ho letto sia completo. Se fosse, mi pare che tu lasci in ombra di troppo l'uomo, l'ingegno, che era grandissimo, le circostanze tra le quali la sua attività letteraria si è svolta, circostanze pubbliche e private, che ebbero su di lui anche per le debolezze del suo carattere un'influenza decisiva e senza tener conto delle quali non puoi spiegare nè Monti, nè Foscolo, nè Giordani, nè tanti altri.

Vedevo (ne convengo) a traverso la lente del partito politico, che era la più ferma idea sua. A proposito, ricordo che quando scrisse gli articoli sul *Ca ira*, era a Merzoretta, come soleva, ospite di Minghetti. Io cercavo di persuaderli tutti e due, che Carducci aveva voluto essere solo descrittore. Sarò forse stato poco persuasivo, perchè ne ero poco persuaso io pure, che vedevo allora spesso il Carducci e sapevo benissimo che la sua obiettività pittorica era in parte trovata *après coup*, quando s'era spaventato, come soleva, del diavolo, che aveva evocato. Ma il « biondino Saint-Just » smaccava alquanto l'arcano. E il Bonghi esagerò d'altra parte.

Delle circostanze in cui il Bonghi ha vissuto, della sua lotta perenne tra gli istinti del signore e la povertà permanente, bisogna tener conto per giudicarlo intero. E uno che t'improvvisi in pochi giorni un articolo storico-politico su un'intera situazione politica interna ed estera e ti faccia un lavoro quasi perfetto, con quello che vi aggiunge la sua *griffe* personale, anche sofisticata, dove lo trovi oggi più?

Non so bene che cosa ti ho scritto, perchè la testa mi serve poco.

A ogni modo tu intendi me' ch'io non ragiono.

Addio. Non mi scordare del tutto.

Tuo Masi.

Un mio amico romagnolo, insegnante di greco in un liceo, consentiva più particolarmente in ciò che io avevo osservato dello stile del Bonghi:

Anche il Bonghi l'ha crogiolato benino. Pure, è così. E quando Ella dice che, dal Puoti ai Manzoni, egli non arrivò a farsi se non una lingua e uno stile « a vergato », come il Caro scriveva del Castelvetro, dice una santa verità. Egli, il traduttore di Platone! Trent'anni fa (Bonghi era ministro dell'istruzione) a Napoli si gridava « Abbasso Senofonte »; e il ministro in persona era fischiato, ricorda? dalla scolaresca di Bologna. In quel torno pubblicava *Della pietà, ossia l'Eutifrone* di Platone. Ebbene, lo scolaro del Puoti traduceva *Μέλητος* *ἔστι* *Ἐὲ τῶν δῆμων Πιτθεύς*: « della ΠΙΕΥΕ di Pitte »: facendo esultare di purissima gioia non solo l'anima del virtuoso marchese napoletano, ma anche la buona sant'anima del p. Cesari, che in bocca a persone di Terenzio Afro mette: « Vado e vengo in un credo »; « Mi giunge più gradito dell'ovo di Pasqua ».

Non avrei poi mai immaginato che la breve caratteristica che io detti dell'ingegno e dell'arte del Guerrazzi, non solo movesse proteste dei suoi persistenti ammiratori, ma riaccendesse vecchie passioni politiche, particolarmente nella sua Livorno. Dalla quale mi vennero in ricambio confutazioni, libelli e perfino sonetti caudati ed osceni; ma mi giunse anche questa curiosa letterina:

A nome di molti Livornesi, le faccio le mie congratulazioni per la critica pubblicata contro Guerrazzi, che troviamo vera, avendolo conosciuto di persona, quando portò i Livornesi a far bastonare a Firenze. Fama rubata!

Saluti da tutti.

continua.

B. C.